

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

25/10/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	3
<b>Belluno, i bilanci in rosso e l'asta (deserta) per Pomodoro</b>	
25/10/2011 Finanza e Mercati	4
<b>La vera sfida del federalismo fiscale</b>	
25/10/2011 Il Messaggero - Nazionale	6
<b>Agli enti locali il ricavato delle vendite del patrimonio immobiliare pubblico</b>	
25/10/2011 Il Sole 24 Ore	7
<b>Il federalismo? Inceppato</b>	
25/10/2011 Il Sole 24 Ore	9
<b>Il 65% delle anzianità va al Nord</b>	
25/10/2011 Il Sole 24 Ore	11
<b>Autonomia dal sapore amaro</b>	
25/10/2011 Il Sole 24 Ore	13
<b>Cessioni, proventi ai Comuni</b>	
25/10/2011 Il Sole 24 Ore	14
<b>Imu anticipata al 2013, tributo unico sui rifiuti</b>	
25/10/2011 ItaliaOggi	15
<b>In comune dirigenti con la laurea</b>	
25/10/2011 ItaliaOggi	16
<b>Una voglia di sanatoria allargata ai tributi locali</b>	
25/10/2011 L Unita - Nazionale	17
<b>«Senato delle autonomie Così si fa il federalismo»</b>	
25/10/2011 Corriere del Trentino - TRENTO	18
<b>Federalismo, la Provincia impugna</b>	
25/10/2011 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	19
<b>Il federalismo fiscale azzoppa l'autonomia</b>	

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

13 articoli

La scultura Nessun compratore per l'opera simbolo della città. Il sindaco: non possiamo più permettercela, spero che l'artista non si offenda

## Belluno, i bilanci in rosso e l'asta (deserta) per Pomodoro

In bilancio I soldi della vendita mancata già messi a bilancio. «Nessuna illusione, tenteremo la strada dei privati»

Francesco Alberti

Già è sconcertante trovarsi nelle condizioni di dover vendere (svendere?) i gioielli di famiglia. Se poi scopri che nessuno te li compra, le cose si mettono davvero male.

È un po' la situazione che stanno vivendo il sindaco di Belluno, Antonio Prade, e la sua giunta di centrodestra, la cui decisione di mettere all'asta una statua del quotato scultore Arnaldo Pomodoro nel tentativo di rimettere in sesto il disastroso bilancio comunale si è per il momento arenata sulla spiaggia del disinteresse: nessuno infatti si è presentato all'asta pubblica, convocata giorni fa con tanto di bando, dove l'opera, dal titolo «Novecento», veniva offerta con base di partenza di 400 mila euro. «Non ci facevamo molte illusioni - minimizza il primo cittadino -, vorrà dire che abbasseremo il prezzo e tenteremo la strada della licitazione privata, contattando privatamente coloro che hanno dimostrato interesse...».

Sembra semplice, ma non lo è. La scultura, acquistata nel 2005 dalla precedente giunta di centrosinistra per 292.600 euro e piazzata nel cuore di Belluno, in realtà peserà sulle casse comunali per una cifra che, appunto, si aggira attorno ai 400 mila euro, considerando che ogni anno ci sono da versare 20 mila euro alla Cassa depositi e prestiti come rata del mutuo di 15 anni acceso al momento dell'acquisto. Non solo, ma il sindaco Prade e la sua giunta, alle prese con conti sempre più esangui («Colpa dei tagli» si difende il primo cittadino; «No, colpa di una gestione dissennata» contrattacca l'opposizione del Pd), hanno ritenuto di mettere nel bilancio di settembre i proventi della vendita della scultura come se l'alienazione fosse già stata perfezionata, trovandosi così ora nella non simpatica situazione di dover individuare un acquirente a tutti i costi. «Troveremo, troveremo...», assicura il primo cittadino, per nulla turbato dalle critiche di chi reputa «inopportuno e inelegante» fare cassa con l'arte, svendendo quello che per molti in città è ormai un simbolo. «Ma no, piuttosto spero che Pomodoro non si offenda, è un grande artista: mi dispiace, ma non possiamo permetterci il lusso di una scultura con i tempi che corrono...».

Porte spalancate ai privati, allora: «Ma non ci sono tante disponibilità - afferma il capogruppo pd, Jacopo Massaro -: non a caso tutte le altre opere di Pomodoro in giro per il mondo fanno capo a fondazioni o enti pubblici...».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In centro L'opera di Pomodoro nel centro di Belluno. La base d'asta è di 400 mila euro. Sopra, l'artista

PUNTO DI VISTA

## La vera sfida del federalismo fiscale

Roberto Serrentino

La riforma del cosiddetto federalismo fiscale, che ha preso avvio nel maggio del 2009, ha prodotto nell'arco del biennio di durata della delega legislativa cinque provvedimenti attuativi della Legge delega n. 42/2009, di cui l'ultimo il Dlgs n.68 del 6 maggio 2011 recante «Disposizione in materia di autonomia di entrata delle regioni a statuto ordinario e delle province, nonché di determinazione dei costi e dei fabbisogni standard del settore sanitario». Trattasi del decreto volto a disciplinare la nuova autonomia impositiva delle regioni e province, razionalizzandone il quadro finanziario e, al contempo, delineando la procedura di determinazione dei costi standard nel settore della Sanità. La complessità della riforma ha richiesto una proroga dei termini per poter portare a termine il disegno originario. Infatti, in vista della scadenza della delega prevista per il 21 maggio 2011, e mancando ancora diversi decreti attuativi, il Governo ha presentato il 19 aprile 2011 un disegno di legge che proroga di sei mesi tale scadenza, portandola al 20 novembre 2011. Fra i decreti mancanti, primo fra tutti vi è quello delle risorse aggiuntive e sugli interventi speciali per la rimozione degli squilibri economici e sociali, che ha ricevuto, il 5 maggio 2011, il parere favorevole della Commissione bicamerale di attuazione del federalismo fiscale, benché con alcune modifiche rispetto al testo iniziale e ha ricevuto l'approvazione definitiva da parte del Consiglio dei ministri il 19 maggio 2011. Esso interviene sulla disciplina del Fondo per lo sviluppo e la coesione, istituito per far fronte agli obiettivi di sviluppo delle aree sottoutilizzate e individua nuovi strumenti procedurali finalizzati a rendere più efficace la politica di riequilibrio economico e sociale tra le diverse aree del Paese, stabilendo altresì specifiche regole di programmazione per un miglior utilizzo delle risorse finanziarie. Gli obiettivi principali del provvedimento sono la promozione dello sviluppo economico e la coesione sociale e territoriale, nonché la rimozione degli squilibri economici, sociali, istituzionali e amministrativi, favorendo l'effettivo esercizio dei diritti della persona e perseguendo la perequazione infrastrutturale. È prevista, inoltre, l'approvazione di un decreto legislativo inerente l'armonizzazione dei bilanci di regione, enti locali e sanità. Lo schema di decreto detta regole sull'armonizzazione dei sistemi contabili, diretta a garantire la trasparenza e la comparabilità dei dati di bilancio, che trovano applicazione sia per i bilanci degli enti territoriali, sia dei loro enti ed organismi strumentali, sia per i conti del settore sanitario. Altro provvedimento ancora in attesa del parere delle competenti commissioni è quello relativo a sanzioni e premialità, rispettivamente, sancite a carico e in favore dei governatori e degli amministratori locali inadempienti (sindaci e presidenti di province), ivi compreso il fallimento politico e la previsione dell'inventario di fine legislatura o mandato. Lo schema di decreto, approvato il 30 novembre 2010 dal Consiglio dei Ministri, mira a rafforzare il principio di una maggiore responsabilizzazione e trasparenza del governo delle autonomie territoriali, introducendo anche il concetto di «fallimento politico» del presidente di regione, di provincia e del sindaco, con sanzioni anche particolarmente gravi, nel caso di mancato raggiungimento degli obiettivi di gestione delineati, come la decadenza automatica, l'interdizione per dieci anni da qualsiasi carica in enti pubblici, ineleggibilità per dieci anni, la restituzione da parte del partito, lista o coalizione di appartenenza, del 30% del contributo elettorale incassato. Era certamente necessario intraprendere questo percorso e sarebbe quanto meno irrazionale pensare che con pochi decreti si possa far quadrato intorno alla necessità di responsabilizzare maggiormente gli amministratori locali. Ciascuno di questi decreti richiederà a sua volta altri provvedimenti, d'ordine legislativo e regolamentare, e progressivamente si cercherà di tessere la tela del federalismo fiscale con coerenza e nel rispetto dei principi costituzionali. Le voci critiche non mancano. Per alcuni, trattasi di una riforma che nel complesso non va verso il federalismo, se con tale termine intendiamo riferirci a quel peculiare assetto dei poteri che vede tutte le funzioni pubbliche, legislative, amministrative e giudiziarie ripartite tra un apparato centrale di Governo, che si estende su tutto il territorio. Un termine che dunque qualifica una ben precisa forma di Stato, adattatasi ai vari contesti in cui si è sviluppata, ma che tuttavia ha

mantenuto integri gli assetti fondamentali che la qualificano. Certo, non è così che possiamo definire la ripartizione verticale dei poteri in Italia, tuttavia, riprendendo quanto detto nel primo capitolo, la riforma ha certamente aperto la strada ad un forte decentramento. A quanti sostengono che il vero federalismo fiscale, la vera autonomia di entrata e di spesa delle regioni, sarebbe assicurata soltanto dall'introduzione di tributi propri, intesi in senso stretto come tributi che non lo Stato centrale, bensì le comunità territoriali impongono sul proprio territorio di riferimento, potrebbe risponderci con una riflessione inerente proprio l'evoluzione degli assetti federativi. Com'è noto, lo sviluppo del federalismo cooperativo ha prodotto un progressivo indebolimento dell'autonomia finanziaria degli enti decentrati, insieme alla progressiva estensione dell'imposizione diretta federale sui redditi e sui patrimoni, per mezzo della quale i governi federali hanno potuto ottenere ingenti risorse finanziarie, necessarie alla politica del welfare state. La leva fiscale e i relativi flussi finanziari governati dal centro hanno ciò non di meno modificato incisivamente la loro distribuzione, intaccando una delle fondamentali garanzie dell'organizzazione federale, ovvero la possibilità di disporre di adeguate risorse per l'esercizio delle funzioni e la realizzazione delle proprie politiche. A seguito di questo processo, le entità federate mantengono margini più limitati di potere fiscale autonomo e, anzi, hanno una competenza legislativa concorrente in materia di imposte dirette limitata dalla dipendenza, a volte preponderante, dai trasferimenti federali. Se dunque, gli Stati federali adottano modelli di finanza il più delle volte integrati, che lasciano spazi di autonomia impositiva limitata ai propri Stati membri, non si vede per quale ragione in Italia, che si configura ancora quale Stato Regionale, debba parlarsi necessariamente di federalismo fiscale quasi esclusivamente in termini di accentuata autonomia impositiva. Il dramma vissuto dalle finanze italiane dagli anni settanta in poi non è riconducibile tanto alla carenza di autonomia impositiva da parte degli enti decentrati, quanto all'assoluta mancanza di trasparenza, di responsabilizzazione dei centri decisionali, con bilanci non sempre chiari, non sempre sottoposti a verifiche. È lì che la riforma deve soprattutto andare ad incidere, per riordinare l'assetto finanziario, allineando il sistema tributario e di bilancio con il resto dell'Europa. Pubblichiamo di seguito un estratto del libro di Roberto Serrentino L'attuazione del federalismo fiscale, edito da Cesd.

IL PIANO

**Agli enti locali il ricavato delle vendite del patrimonio immobiliare pubblico**

Per il Tesoro si possono ottenere fino a 30 miliardi con le dismissioni

UMBERTO MANCINI

ROMA - Almeno sulla carta il piano per la valorizzazione del patrimonio dello Stato è pronto. Con il ministero dell'Economia che stima che dalla cessione degli immobili pubblici (vecchie caserme, case degli enti previdenziali, case cantoniere e terreni) si possano ricavare, in 18 mesi, circa 25-30 miliardi di euro. La previsione, certamente attendibile, è di Stefano Scalera, numero uno dell'Agenzia del Demanio, il quale ritiene anche che a regime, ovvero dal 2020, dalla complessa operazione di riassetto del patrimonio si potrebbe ricavare una riduzione annua del deficit di 9,8 miliardi. Un cifra ragguardevole ma che deve ovviamente fare i conti con le condizioni del mercato. Scendendo più nei dettagli, dal piano del Tesoro emerge che gli immobili della pubblica amministrazione valgono complessivamente 368 miliardi, ma la parte libera, quella non utilizzata direttamente, vale circa 42 miliardi. Beni ovviamente non tutti appetibili e quindi vendibili. Secondo la bozza del decreto sviluppo una parte dei soldi frutto delle cessioni, dovrebbero andare agli enti locali. In particolare, si pensa sia alla «ottimizzazione degli spazi per gli immobili utilizzati dalla pubblica amministrazione», cioè alla razionalizzazione, che alla «vendita del patrimonio residenziale pubblico agli inquilini» i cui ricavi dovrebbero andare «agli enti locali per spese di investimento in deroga al patto di stabilità». Ma quando potranno partire le prime vendite? Il Tesoro ha sulla rampa di lancio quattro immobili della Difesa, per un valore stimato di 340 milioni. A Roma verrà messa sul mercato nei prossimi mesi la caserma di via Guido Reni, al centro della città. Altri immobili, sempre della Difesa con la scritta «vendesi», sono in vetrina a Bologna e Torino. Sempre sulla carta sono oltre 400 le vecchie caserme che potrebbero essere dismesse, così come è ingente il patrimonio immobiliare degli enti previdenziali. L'obiettivo finale è comunque quello di cancellare anni di cattiva gestione, recuperando risorse preziose e riducendo il debito. Una operazione complessa e articolata. Più volte tentata in passato e mai andata in porto. Il Tesoro però ha in mano un programma dettagliato, l'inventario aggiornato dei «gioielli di famiglia» e, soprattutto, ha definito una strategia precisa da seguire. Certo, dai conti fatti, sarebbe sufficiente cedere tutti gli asset, dalle società partecipate alle caserme, per azzerare, o quasi, l'intero debito pubblico dello Stato. I primi valgono complessivamente circa 1.815 miliardi, il secondo supera, come noto, i 1.900 miliardi. Una scorciatoia ovviamente impraticabile. Meglio quindi muoversi sul fronte delle razionalizzazioni possibili. Cedendo i beni più apprezzati, facendo fruttare quelli sottovalutati, avviando privatizzazioni e dismissioni intelligenti. Per avviare quella che il ministro Giulio Tremonti ha chiamato «una grande riforma strutturale per la modernizzazione, la crescita del Paese, la riduzione del debito». Tempi e modalità per le dismissioni le detterà ovviamente il governo nei prossimi giorni, ma la strada sembra tracciata. Dalla razionalizzazione delle locazioni degli uffici pubblici, si otterrebbero invece risparmi per circa 3,5 miliardi, oltre 2 miliardi se gli enti locali decidessero un vero riassetto delle partecipazioni, dismettendo quelle non funzionali o gestendole al meglio.

Istituzioni & Crescita IL GOVERNATORE ZAIA

## Il federalismo? Inceppato

La Regione paga un prezzo eccessivo ai problemi dell'Italia CREDITO TROPPO CARO «Come fanno gli industriali veneti a competere sui mercati se sono costretti a pagare tassi molto più alti dei concorrenti stranieri?» LA VALUTAZIONE POLITICA «La Lega nell'Esecutivo nazionale non poteva fare più di quanto ha fatto Non lo consentiva la nostra percentuale di voti»

Vincenzo Del Giudice

VENEZIA Dal nostro inviato

«Più autonomia e federalismo, di questo ha bisogno il Veneto». Luca Zaia, Governatore leghista della Regione, scandisce le parole che più gli stanno a cuore. Scuote la testa e attacca: «Il Veneto, insieme a Lombardia ed Emilia Romagna, paga prezzi eccessivi ai problemi che affliggono l'Italia. I nostri imprenditori - afferma - se avessero un rating avrebbero un voto migliore di quello tedesco. Accanto a questo mettiamoci il costo del denaro che è altissimo. Come fanno gli industriali veneti a competere sui mercati quando sono costretti a pagare tassi molto alti, rispetto a quelli che pagano i loro concorrenti in Germania? Per questo abbiamo creato un fondo regionale per le nostre imprese».

Il Governatore veneto parla della Regione che governa, ma pensa alle Regioni centromeridionali che - secondo il suo ragionamento - probabilmente dal federalismo non otterrebbero più i vantaggi attuali. «Chi ha vissuto da cicala non sarà mai d'accordo con il federalismo». Si accalora Zaia quando parla della struttura industriale della Regione. «Su 500mila aziende - afferma - 143mila sono imprese artigiane, che costituiscono l'ossatura, la spina dorsale dell'economia veneta. Qui si è sviluppato e si è imposto il modello del distretto e delle piccole e medie imprese che sanno stare sul mercato e si sono internazionalizzate. Sono state anche in grado di gestire il passaggio da una generazione all'altra. Potrei fare molti esempi, a cominciare da Benetton e Geox».

Ma Zaia sa anche che, almeno per quanto riguarda le storture burocratiche ed amministrative, la Lega è ormai più a Roma che al Nord (si veda l'inchiesta del Sole 24 Ore pubblicata il 20 ottobre). «La Lega al Governo non poteva fare di più di quanto ha fatto - afferma - d'altra parte la nostra percentuale di voti ci consentiva di fare un certo tipo di battaglia». Quello che però non è stato possibile fare a Roma, Zaia da Governatore l'ha fatto a Venezia. Per le imprese è stato varato un fondo per l'accesso al credito per poco meno di due miliardi di euro. «Il futuro delle nostre imprese, che sono solide e continuano a esportare, sta nel continuare ad investire su ricerca ed innovazione. Non c'è altra via. Non possiamo rincorrere cinesi ed indiani, che hanno costi di produzione infinitamente inferiori. E sarebbe bello e giusto se il debito della Regione lo gestissimo noi stessi».

Zaia ha buon gioco nel rivendicare un federalismo fiscale quando si guardano i dati economici del Veneto.

Le oltre 506mila aziende venete producono un Pil regionale elevatissimo, pari a 113,725 miliardi di euro, al terzo posto dopo Lombardia ed Emilia. L'import è stato di 37,877 miliardi di euro nel 2010 (10,5% dell'import nazionale; +23,7% rispetto al 2009). Nel 2010 i principali Paesi da cui i prodotti veneti sono stati importati sono Germania (23,9%), Cina (10,1%), Francia (6,3%), Spagna (4,7%), Austria (4,2%).

La Ue continua a rappresentare il principale mercato di provenienza delle merci importate in Veneto, con una quota in valore che si aggira intorno al 64 per cento. La seconda area di approvvigionamento è quella dell'Asia orientale, con il 14,1 per cento. Ancora significative risultano le quote dei Paesi dell'Europa orientale (4%) e dell'Africa settentrionale (4,3%). L'import veneto registra incrementi significativi, in termini di valore, in tutte le aree geo-economiche prese in esame: +25,4% dalla Ue, con punte superiori al 40% dalla Gran Bretagna, dalla Spagna, dalla Slovenia e dall'Austria, +25,3% dal l'Est europeo. E con questi numeri, uscire dalla crisi sarà più semplice.

[vincenzo.delgiudice@ilsole24ore.com](mailto:vincenzo.delgiudice@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA Sopra la media Andamento del Pil in Veneto e in Italia. Variazione % su anno precedente. Anni 2000-2010 Fonte: elaborazione Unioncamere del Veneto su dati Istat e Prometeia

Italia Veneto -6 -4 -2 0 2 4 6 00 01 02 03 04 05 06 07 08 09 10

Foto: Governatore. Luca Zaia, 43 anni, dal 2010 è presidente del Veneto



Speciale rischio Italia LA GEOGRAFIA DEI TRATTAMENTI

## **Il 65% delle anzianità va al Nord**

Record in Lombardia con quasi un milione di assegni, la maggior densità in Piemonte PENSIONANDI Il nodo è rappresentato dalle aspettative a breve-medio termine dei lavoratori dipendenti che stanno arrivando all'uscita dal lavoro

Gianni Trovati

C'è un dato che spiega meglio di ogni ragionamento politico la posizione della Lega sulle pensioni. Gli assegni di anzianità, per ragioni occupazionali e di distribuzione delle attività produttive, oggi vengono pagati soprattutto al Nord. Cedere su questo punto, dunque, per la Lega è una penalizzazione proprio del suo elettorato.

I numeri dei censimenti Inps non lasciano dubbi. Sono quasi 4 milioni gli assegni di anzianità erogati ogni mese dall'Istituto di previdenza, ma per due terzi questi si concentrano nelle Regioni del Nord e la Lombardia da sola ne accumula quasi un milione. In rapporto alla popolazione, la densità massima si raggiunge in Piemonte, con più di 100 assegni ogni mille abitanti, seguito a ruota da Emilia Romagna e, appunto, Lombardia: in Campania e Calabria, per fare un confronto, lo stesso rapporto si ferma sotto quota 25 assegni per mille abitanti, con una densità quattro volte inferiore a quella piemontese.

La prevalenza meridionale, invece, è netta quando si passa agli assegni sociali e a quelli destinati all'invalidità civile. Se sul primo versante la ragione è ovvia, e dipende proprio dalla stessa struttura produttiva debole che spiega la carenza di pensioni di anzianità, il secondo fatica ancora a trovare una spiegazione logica "ufficiale". Le ondate di controlli alimentate negli ultimi tre anni dall'Inps per revocare le false pensioni di invalidità hanno avuto effetti importanti, limando il monte di assegni dai 3,2 milioni che si registravano nel 2008 ai 2,78 milioni attuali. A non cambiare, però, è la distribuzione territoriale dell'intervento, che con l'eccezione dell'Umbria, è tutta puntata a Sud.

Le coordinate della previdenza, poi, non solo quelle geografiche, non possono lasciare indifferenti i 30-40enni, soprattutto i parasubordinati e i "discontinui" (vale a dire, con periodi non coperti da contribuzione), i quali sperano che un'eventuale riforma possa servire a finanziare un ridisegno delle regole e non solo a tamponare i conti pubblici.

Sui quali la spesa previdenziale pesa come un macigno, che - per le sole pensioni di vecchiaia e anzianità dell'Inps vale oltre 125 miliardi all'anno, di cui una grossa fetta pagati a persone di età fra i 45 e i 59 anni. Certo, i dati dell'Inps interessano molto la politica, sempre più ancorata a riferimenti territoriali (non solo in casa leghista) e ansiosa di dover spiegare agli elettori di casa propria le ragioni delle diverse scelte. Il problema non sono tanto i titolari delle pensioni attuali; il punto sono le aspettative a breve-medio termine dei lavoratori dipendenti, soprattutto del settore privato dove si concentra l'ampia maggioranza delle anzianità, che si stanno avvicinando all'età di uscita dal lavoro e si vedrebbero imporre i tempi supplementari, con scaloni non indifferenti se dovessero avere la meglio le ipotesi più drastiche sul tramonto dell'uscita anticipata di anzianità.

I "rapporti di forza" territoriali fra le diverse categorie previdenziali dipendono dal profilo locale del mondo del lavoro: se la pensione di anzianità è il "prodotto tipico" del lavoro dipendente nel settore privato, quella di vecchiaia ha caratteristiche più universali, e di conseguenza è meno unidirezionale. In Molise, dove la pensione di vecchiaia raggiunge la diffusione più intensa, arrivano 36mila assegni ogni mese, uno ogni 113 abitanti: il doppio esatto rispetto a quello che succede nelle anzianità, dove Campobasso e dintorni viaggiano poco sotto la media nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Dove vanno gli assegni anticipati Piemonte Emilia R. Lombardia Veneto Trentino A. A. Marche Toscana Valle d'Aosta Liguria Umbria Abruzzo Molise Lazio Sardegna Puglia Basilicata Sicilia Calabria MEDIA ITALIA Campania Friuli V. G. La distribuzione degli assegni ogni 1.000 abitanti Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Inps 92 91,7 84,9 79,9 74,7 74,5 72,8 70 69,2 68,9 42 40

40 34,7 28,7 24,8 23,4 63,2 57,7 56,4 100,2

**04**

**03**

**MANIFESTO DEL SOLE**

**PRIVATIZZAZIONI**

**EURO BOND**

L'Ue dovrebbe adottare eurobond per sostenere i Paesi in difficoltà

Scossa forte sulle privatizzazioni a cominciare da Rai e utilities

Dove vanno gli assegni anticipati

**LA PAROLA CHIAVE**

Pensione di anzianità

La pensione di anzianità è una prestazione di natura previdenziale erogata in favore di chi ha maturato il limite minimo di età anagrafica e/o di anzianità contributiva, prima del raggiungimento dell'età pensionabile. Dal 1° luglio 2009, oltre ai requisiti dei 35 anni di contributi e dell'età, è stato introdotto il sistema delle "quote" date dalla somma dell'anzianità contributiva e dell'età anagrafica

Istituzioni &amp; Crescita RIFORME AL BIVIO

## Autonomia dal sapore amaro

Il taglio delle risorse dal centro porta all'aumento delle tasse locali MENO TRASFERIMENTI Dopo la nuova manovra mancano 35 milioni e c'è il rischio di un aumento dell'addizionale regionale all'Irpef

Gianni Trovati

Sembra passato un secolo, ma la «costituente» di Ponte della Priula è storia solo di tre anni fa. Per i tanti che non se lo ricordano, il piccolo centro sulla riva sinistra del Piave trevigiano ospitò la nascita dei «sindaci dell'Irpef», che in pochi giorni girarono la regione raccogliendo centinaia di adesioni da parte di primi cittadini ansiosi di tenersi un quinto dell'imposta sui redditi nata sul territorio. In un Veneto super-federalista, acceso anche dal risultato delle elezioni 2008 che metteva la riforma federale al primo punto delle priorità della politica nazionale, era tutto un fiorire di iniziative, dibattiti e prese di posizione quasi-autonomiste.

Ora, tra un presidente di Confindustria Andrea Tomat che lamenta «la mancanza assoluta di un disegno di riforme», un Flavio Tosi, il sindaco di Verona e (ex?) golden boy degli amministratori leghisti, che storce il naso a sentir parlare di Padania e chiede di «affrontare i problemi reali della gente», il riflusso sembra direttamente proporzionale all'intensità delle speranze dell'altroieri. «Il problema - ragiona un federalista convinto come Gian Angelo Bellati, direttore di quella Unioncamere del Veneto che ogni anno sforna rapporti dettagliatissimi sui costi sopportati dal Veneto per il mancato federalismo (l'ultimo calcolo parla di 16,6 miliardi all'anno) - è che nel dibattito si è puntato tutto sulla diminuzione del residuo fiscale, cioè della differenza negativa fra tasse pagate e servizi ricevuti, ma nell'attuazione della riforma si è spostato tutto in avanti, mentre il primo capitolo è tutto occupato dalle tasse locali. Le manovre centraliste tagliano le risorse ai territori, che sono costretti ad aumentare le imposte con il risultato che il residuo fiscale cresce invece di diminuire».

In effetti, a guardare i temi che hanno agitato la politica veneta in questi mesi il binomio federalismo-tasse non scompare mai dalla scena. L'addizionale comunale all'Irpef, per esempio, ha rotto tabù prima considerati invincibili e ha fatto il suo debutto anche in città come Venezia, che tra i tagli della manovra e l'affievolirsi dei fondi del Casinò si è trovata costretta a introdurre l'imposta mettendo a preventivo 7 milioni di euro nel 2011. Per ora l'aliquota è leggera, e non supera lo 0,2%, ma il capoluogo si trova di nuovo in testa nella graduatoria dei tagli per città portati dall'accoppiata delle manovre estive, e la diga dello 0,2% sarà già messa alla prova a meno di 12 mesi dalla sua comparsa.

In una terra di turismo come il Veneto, la battaglia più accesa si è scatenata però intorno all'imposta di soggiorno, messa a disposizione dei sindaci dal decreto legislativo sul fisco municipale e posta a carico di chi pernotta in albergo o altre strutture ricettive. La guerra è anche a colpi di carte bollate, con Confturismo Veneto in prima fila a impugnare le delibere dei Comuni che l'hanno istituita senza aspettare un regolamento ministeriale mai venuto alla luce. Sui tavoli del Tar Veneto sono arrivati fra gli altri i ricorsi contro i Comuni di Venezia (prevede entrate per 8 milioni nel 2011 e 23 milioni all'anno dal 2012) e Padova, anche se in Toscana un primo braccio di ferro per ottenere la sospensiva ha visto gli albergatori sconfitti al Tar e al Consiglio di Stato contro il Comune di Firenze. La polemica, però, è più ampia, e ad alimentarla è intervenuto anche il progetto annunciato dall'assessore al Turismo Marino Finozzi di dare a tutti i Comuni il patentino di «città turistica» per permettere loro di applicare l'imposta di soggiorno. «Non se ne può più - ha commentato il segretario regionale di Confcommercio Danilo De Nardi - di questo passo potremo anche vedere Venezia classificato come Comune rurale».

Il tutto mentre torna d'attualità il rischio di aumenti anche per l'Irpef regionale; l'abbattimento allo 0,9% deciso dall'allora Governatore Giancarlo Galan nel 2011 ha retto per un pelo, quando lo stesso Zaia sembrava ormai rassegnato a reintrodurre l'aumento all'1,4% almeno per certe fasce di reddito, perché «se non lo facciamo noi saremo costretti da Tremonti». Con la nuova manovra, e altri 35 milioni che mancano all'appello, il problema si fa ancora più concreto.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE ARMI DEL FISCO SUL TERRITORIO

0,8 %

Addizionale Irpef

Dal 2012 torna la libertà fiscale piena per i Comuni, che possono tornare ad aumentare l'addizionale Irpef entro il tetto massimo dello 0,8% a prescindere dall'aliquota applicata oggi. I sindaci potranno anche decidere di applicare aliquote diverse a seconda dei redditi dichiarati, seguendo gli scaglioni dettati dalla legge nazionale

5 euro

L'imposta di soggiorno

Il decreto legislativo sul federalismo municipale permette ai sindaci di introdurre un'imposta di soggiorno, entro il tetto massimo di 5 euro per ogni pernottamento all'interno di strutture recettive. Il decreto prevedeva in realtà un regolamento attuativo, che però non è mai stato emanato dal Governo, e per questo gli operatori contestano l'imposta

Foto: 2008, i "sindaci dell'Irpef". Da sinistra: Giustino Moro, sindaco di Pieve di Soligo, Daniele Ferrazza, primo cittadino di Asolo, Marta Gomierato, sindaco di Castelfranco, Antonio Guadagnini, di Crespano del Grappa. In totale più di quattrocento firmatari in tutto il Veneto per chiedere la modifica di tre commi di un articolo della legge finanziaria del 2006 che disciplina la compartecipazione all'Irpef.

Speciale rischio Italia L'OPERAZIONE SUL PATRIMONIO

## Cessioni, proventi ai Comuni

L'incasso degli immobili pubblici potrebbe andare agli enti locali

ROMA

Ancora un topolino partorito dalla montagna del potenziale patrimonio pubblico italiano, iscritto a bilancio per oltre 1.800 miliardi. Le attese dismissioni per ridurre l'indebitamento nazionale, ormai sopra i 1.900 miliardi, che dovrebbero finire nel decreto sviluppo riguardano soltanto il settore immobiliare, ma per ora si tratta perlopiù di linee di indirizzo per velocizzare le procedure preliminari a una eventuale cessione o per razionalizzare l'utilizzo degli immobili da parte della pubblica amministrazione. In linea di massima appaiono come le prime disposizioni attuative di una strategia indicata dai tecnici del ministero dell'Economia a fine settembre in occasione del seminario sulla valorizzazione del patrimonio pubblico. Sono tre i punti salienti previsti nel decreto: la razionalizzazione dell'utilizzo degli immobili, in particolare dell'occupazione degli spazi che le amministrazioni devono ridurre in misura del 20 per cento tra il 2012 e il 2013; la dismissione del patrimonio residenziale pubblico agli inquilini, la valorizzazione del patrimonio immobiliare militare e la possibile cessione di edifici carcerari di pregio, anche con permuta con edifici privati in costruzione allo scopo di aumentare gli spazi e ridurre l'affollamento negli istituti di pena. Una delle novità più rilevanti che potrebbero essere inserite nel decreto riguarda la destinazione dei proventi di queste dismissioni: andranno agli enti locali «per le spese di investimento in deroga al patto di stabilità».

Proprio la possibilità di destinare i proventi delle cessioni agli enti locali per spese in deroga al patto di stabilità era stata una delle proposte suggerite da Confindustria nel manifesto sul rilancio della crescita presentato nei giorni scorsi.

Il decreto prevede, in particolare, «disposizioni in materia di razionalizzazione delle strutture periferiche delle amministrazioni centrali dello Stato, dismissioni del patrimonio residenziale pubblico, semplificazione dei permessi di costruire e di locazione di immobili urbani ad uso diverso di quello di abitazione». A proposito di razionalizzazione viene specificato che «le medesime amministrazioni devono ridurre, in misura non inferiore al 10 per cento per ognuno degli anni 2012 e 2013, l'uso della superficie quadrata degli immobili demaniali destinati agli uffici pubblici o la spesa complessiva per il canone di locazione in caso di sottoscrizione di nuovi contratti. I risparmi comunque realizzati, certificati dai competenti organi di controllo mediante comparazione tra la spesa sostenuta nel 2011 e quella relativa a ciascuno degli anni 2012 e 2013, contribuiscono al 50 per cento al miglioramento dei saldi di finanza pubblica e al 50% sono destinati alla contrattazione integrativa». Si fa riferimento alla valorizzazione del patrimonio immobiliare militare. «Il ministero della Difesa - recita il decreto - sentita l'agenzia del demanio, può chiedere al comune interessato di adottare, entro novanta giorni, la delibera, con la quale si provvede ad assegnare agli immobili la destinazione d'uso civile corrispondente a quella di effettivo utilizzo».

L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gli immobili della Pubblica amministrazione Dati in mld di euro (\*) Il valore degli immobili delle Università non è incluso nel totale perchè già contabilizzato nella voce "Stato"; (\*\*) l'edilizia residenziale Pubblica non è inclusa nel totale; (\*\*\*) per "libera" si intende non utilizzata direttamente dalla Pa Fonte: studio di Edoardo Reviglio sul patrimonio pubblico Edilizia residenziale pubblica\*\* Altri enti pubblici locali Università\* Asl Comuni Province Regioni Stato 72 11 29 227 25 10 4 150 7 2 3 25 4 1 1 150 Stima del valore di mercato Totale 368 Stima parte libera\*\*\* Totale 42

**02**

### MANIFESTO DEL SOLE

#### PENSIONE A 70 ANNI

Innalzare l'età pensionabile a 70 anni entro il 2020: si pagherebbero pensioni più elevate, riducendo gradualmente il carico dei contributi sociali

FEDERALISMO

**Imu anticipata al 2013, tributo unico sui rifiuti**

Più un segnale politico della Lega al suo elettorato che un provvedimento vero e proprio. Nonostante il comunicato di Palazzo Chigi parli di esame preliminare del primo decreto correttivo del federalismo il testo è ancora da chiudere. Le novità principali investono il fisco municipale: l'avvio dell'Imu sugli immobili viene anticipato dal 2014 al 2013 senza toccare l'aliquota base (0,76%). Ai Comuni non andrà più la compartecipazione Iva ma all'Irpef (al 2%). Le modifiche investiranno anche la tassazione dei rifiuti ma qui la partita è completamente aperta: l'unica certezza è che Tarsu e Tia lasceranno il posto a un nuovo tributo comunale che graverà sia sullo smaltimento dei rifiuti che sui servizi aggiuntivi.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte conti stoppa il tentativo del sindaco di Milano di nominare manager senza requisiti

## In comune dirigenti con la laurea

Il titolo di studio è essenziale. Anche per i contratti a termine

Negli enti locali, la mancanza del diploma di laurea impedisce lo svolgimento della funzione di dirigente a tempo determinato, anche se in presenza dei requisiti di comprovata esperienza professionale. Infatti, come prevede l'articolo 19, comma 6 del dlgs n.165/2001, il possesso del diploma di laurea è presupposto inderogabile per il conferimento di un incarico dirigenziale negli enti locali, in quanto si tratta di un requisito di base e necessariamente propedeutico per l'accesso alla qualifica dirigenziale. È quanto ha messo nero su bianco la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Lombardia, nel testo del recente parere n.504/2011, rispondendo in tal senso a una richiesta pervenuta dal sindaco di Milano, Giuliano Pisapia. L'istanza formulata dal primo cittadino milanese, infatti, tendeva a conoscere se a soggetti esterni all'organigramma del comune, in possesso di particolari e comprovate qualifiche professionali, con maturata esperienza in funzioni dirigenziali per almeno un quinquennio, si potesse conferire incarichi dirigenziali con rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato, pur in mancanza del possesso del diploma di laurea. A sostegno della possibilità di poter instaurare tali rapporti, Pisapia ha rilevato che dalla lettura del citato articolo 19, comma 6, sembrerebbe che i requisiti culturali, professionali e di comprovata esperienza siano tra loro alternativi. In poche parole, secondo il titolare di palazzo Marino, soggetti privi di laurea, ma in possesso di particolari specializzazioni professionali, culturali o scientifiche, potrebbero essere incardinati nei ruoli della dirigenza comunale. Una fattispecie che ricorda da vicino la sentenza della Corte dei conti Toscana (si veda ItaliaOggi del 22 ottobre scorso), che ha condannato gli amministratori di un comune per aver conferito la funzione di direttore generale a un soggetto privo di laurea, in quanto la mancanza del titolo ha reso la prestazione lavorativa per l'ente assolutamente inadeguata. Il collegio della magistratura contabile non è stato dello stesso avviso della prospettazione di Pisapia. Infatti, come disciplinato dal più volte citato articolo 19, comma 6 del dlgs n.165, il requisito del possesso del diploma di laurea è necessario per il conferimento di un incarico dirigenziale negli enti locali, così come nelle altre amministrazioni che rientrano nell'alveo delle pubbliche amministrazioni, in quanto «si tratta di un requisito di base e necessariamente propedeutico per l'accesso alla qualifica dirigenziale». È pur vero, ha rilevato la Corte, che l'art. 110 del Tuel e la disciplina introdotta dall'art. 19 comma 6 del dlgs n.165 del 2001, consentono l'accesso di soggetti particolarmente qualificati alla dirigenza a tempo, prevedendo che i soggetti che possono rientrare in questa categoria debbono possedere alcuni requisiti di specifica preparazione ed esperienza professionale, ma occorre evidenziare che «le previsioni normative in esame non sono sostitutive del requisito di base del possesso della laurea ma sono aggiuntive, nel senso che purché in possesso del diploma di laurea i soggetti che siano dotati di uno dei requisiti delineati nell'art. 19, c. 6 possono ottenere un incarico dirigenziale temporaneo». Un orientamento che la stessa sezione del controllo (cfr. parere n.20/2006), aveva già espresso, nel senso della necessaria compresenza di entrambi i presupposti, diploma di laurea ed esperienza lavorativa, affinché si possa dar corso al conferimento degli incarichi dirigenziali.

## Una voglia di sanatoria allargata ai tributi locali

Sanatoria a tutto campo per i tributi locali. Nell'ultima bozza del decreto sviluppo (prima che arrivasse la smentita ufficiale da parte del governo) è spuntata anche la possibilità per regioni, province e comuni di perdonare i contribuenti che non hanno pagato l'Ici, la Tarsu, la Tia, l'Ipt, la tassa per l'occupazione di aree pubbliche, l'imposta sulla pubblicità e chi più ne ha più ne metta. In pratica tutte le imposte la cui titolarità giuridica e il cui gettito siano integralmente attribuiti agli enti locali. Oltre al condono delle tasse non pagate, gli enti locali potranno anche azzerare o ridurre interessi e sanzioni. L'ipotesi prevede inoltre la possibilità di aderire al condono anche se il contribuente ha ricevuto un avviso di accertamento o ha in corso una lite fiscale. In quest'ultimo caso, la richiesta di avvalersi dell'agevolazione comporterà la sospensione (su richiesta) del giudizio che si intenderà del tutto estinto qualora il debito con l'ente locale sia completamente pagato. L'ipotesi di sanatoria lascerà per strada un ventaglio molto ristretto del fitto paniere di tributi locali: le compartecipazioni e le addizionali a tributi erariali (Irpel e Iva), oltre all'Irap che, come ha più volte chiarito la Corte costituzionale, è un tributo statale il cui gettito è attribuito alle regioni. Affissioni abusive e canone Rai. Tra le novità allo studio dell'esecutivo anche un «perdono» con lo sconto per i manifesti elettorali non in regola. Dopo sei sanatorie consecutive (1996, 2001, 2005, 2008, 2010, 2011), l'ultima delle quali prevedeva la possibilità di chiudere i conti con i comuni versando un'unica tantum di 1.000 euro, arriva un bel regalo per gli irriducibili del manifesto selvaggio. Le violazioni «ripetute e continuate», si legge nella bozza di dl sviluppo, commesse fino al 31 dicembre 2010 potranno essere sanate in qualunque ordine e grado di giudizio versando 750 euro per anno e per provincia. Il versamento dovrà essere effettuato a favore della tesoreria comunale o provinciale se le violazioni sono state compiute in più di un comune della stessa provincia. In questo caso sarà l'ente intermedio a rimborsare i municipi in cui sono state commesse le violazioni. Non sarà previsto rimborso per le somme già riscosse. La dead line per aderire al condono è fissata al 2 aprile 2012. Entro la stessa data potrà essere sanato il mancato pagamento del canone Rai (anche nelle ipotesi in cui vi sia un procedimento amministrativo o giurisdizionale in corso) versando 50 euro per ogni annualità dovuta. Servizi pubblici locali. I soggetti affidatari diretti di servizi pubblici locali nell'ultimo anno di contratto potranno concorrere a gare su tutto il territorio nazionale. Gli enti locali potranno decidere di affidare con gara una pluralità di servizi locali qualora questa scelta sia economicamente vantaggiosa per l'amministrazione. La bozza di decreto sviluppo interviene anche in materia di liberalizzazioni delle utility inserendo alcune modifiche «strategiche» all'interno della nuova disciplina del settore spazzata via dai referendum di giugno e riscritta dalla manovra di Ferragosto (art 4 del dl 138/2011). Molte le novità introdotte. Per esempio si stabilisce che le compensazioni a favore delle aziende di trasporto pubblico locale dovranno tenere conto dei costi standard. Inoltre, per migliorare la qualità dei servizi e consentire un confronto tra le diverse gestioni, gli enti affidatari saranno tenuti a rendere pubblici i dati su qualità, prezzo medio per utente e livello degli investimenti effettuati. Francesco Cerisano



Lavori nell'aula di Palazzo Madama Intervista a Graziano Delrio

## «Senato delle autonomie Così si fa il federalismo»

Il presidente dell'Anci e sindaco di Reggio Emilia sostiene la campagna de l'Unità per la trasformazione di una Camera: «Sarà una nostra battaglia»

MARIA ZEGARELLI

Non Senato delle Regioni, ma delle Autonomie». Ci tiene alla distinzione il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, primo cittadino di Reggio Emilia, convinto sostenitore della campagna de l'Unità per sollecitare la riforma del Parlamento. Quanto alla possibilità che davvero sia questo Parlamento a metterci la firma, be', è tutta un'altra storia. Presidente, il Senato delle Autonomie sarebbe la Riforma con la erre maiuscola, ma l'orientamento sembra essere quello di una riduzione del numero dei parlamentari. Crede sia davvero possibile superare il bicameralismo perfetto? «L'eliminazione del bicameralismo perfetto è una battaglia che Anci sostiene convintamente e non da ora. E in questo siamo in sintonia, come su altro, con Legautonomie che ha lanciato una campagna nazionale. Purtroppo c'è chi preferisce accarezzare il pelo a un certo umore che circola nel Paese, proponendo una riduzione dei parlamentari». Mentre ci sarebbe bisogno di un radicale cambio di passo. «Oggi c'è bisogno di dare funzionalità alla concertazione istituzionale che attualmente usa strumenti che sono in parte superati, anche culturalmente, in un paese che si vuole definire federalista. Le Conferenze Stato-Regioni o la Conferenza Stato-Città sono strumenti che ci si era dati in un momento storico del Paese, quando non si aveva una prospettiva federalista. Ma già nella proposta La Loggia del 2003 si andava nella direzione del Senato delle Autonomie e la bicameralina tutt'ora presente era stata pensata proprio per questo. Credo che sia davvero arrivato il momento di fare questa riforma perché il puro taglio del numero dei parlamentari non dà credibilità al sistema Paese e al suo assetto federale». Quanto crede all'ipotesi che questa riforma si realizzi durante questa legislatura? «Sono convinto che il Senato delle Autonomie possa incontrare un grande consenso anche bipartisan, si potrebbe trovare rapidamente un'intesa tra forze politiche diverse. Purtroppo ho l'impressione che in questo momento i lavori parlamentari faticino molto ad andare avanti». In questo modo cambierebbe l'architettura istituzionale del parlamento. Quali sarebbero gli effetti reali? «Questo significherebbe, ad esempio, avere una sede dove alcune delle decisioni più importanti, come la legge di Bilancio dello Stato, trovano un luogo appropriato di discussione. Noi amministratori locali attualmente apprendiamo le notizie sulle decisioni del governo dalle agenzie di stampa. Quella invece sarebbe la sede dove discutere e decidere delle funzioni di Regioni, province e Comuni, chi fa che cosa e con quali risorse, come affrontare in maniera seria anche il tema delle prestazioni standard». Voi amministratori locali avete le idee chiare, il punto è che chiedere ai parlamentari di ridurre se stessi, è impresa più ardua. «Regioni, province e Comuni hanno fatto analisi del tutto simili in questi anni: il federalismo che poteva rappresentare un'opportunità per dare più autonomia e responsabilità ai territori si è rivelato fino ad oggi uno strumento che porta più centralismo e meno risorse. Siccome su questo punto siamo tutti d'accordo, credo che ci sia bisogno di uno scatto in avanti, altrimenti questo federalismo rischia di diventare un centralismo peggiore di quello che c'era prima. C'è bisogno di uno scatto di reni e la riforma del Senato delle Autonomie potrebbe rappresentare uno dei punti con i quali si riporta sul binario giusto un federalismo che oggi è su un binario morto. Per questo crediamo che sensibilizzare l'opinione pubblica su quella che è una battaglia che portiamo avanti da tempo, sia la strada giusta».

Il caso Levata di scudi contro le dichiarazioni a Report di Calderoli e La Loggia. L'ex ministro: «Frinteso»

## Federalismo, la Provincia impugna

Dellai: «Solo due decreti non hanno rispettato la salvaguardia»

TRENTO - L'attenzione del resto d'Italia per le Regioni a statuto speciale è indubbia. Dubbio, invece, il grado di conoscenza delle specificità statutarie. Ultimo esempio, in ordine di tempo, il quadro uscito dalla puntata di Report di domenica, in cui un ministro (Roberto Calderoli) e un ex ministro (Enrico La Loggia), hanno assicurato con aria minacciosa che «anche le Regioni autonome saranno obbligate a recepire le norme sul federalismo». «In Trentino - ricorda Lorenzo Dellai - l'attuazione del federalismo fiscale passa attraverso l'accordo di Milano. Il percorso fino ad oggi è stato coerente con questo disegno, salvo per gli ultimi decreti attuativi emanati dal governo. Il primo (Disposizioni in materia di armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio delle Regioni, degli enti locali e dei loro organismi, ndr) è già stato impugnato dalla Provincia di fronte alla Consulta. Il secondo, quello sul sistema cosiddetto di «premi e sanzioni» lo sarà a breve. Non è vero affatto, dunque, come scritto anche da un quotidiano nazionale che riprendeva la puntata di ieri di Report, che il Trentino ignori il fatto che dovrà recepire le norme sul federalismo. È vero invece che il Trentino è una Provincia dotata di uno Statuto speciale di Autonomia e quindi applicherà le leggi e parteciperà al risanamento dei conti dello Stato, in maniera diversa rispetto alle Regioni a statuto ordinario». Anche il presidente della giunta altoatesina Luis Durnwalder replica alle parole di Calderoli: «Non abbiamo rubato lo statuto d'autonomia, ma ci è stato dato. Inoltre, ogni singola norma d'attuazione è stata approvata dal governo. Ora Roma non può metterlo in discussione solo perché è in difficoltà». Durnwalder, annunciando a breve un ricorso contro gli articoli della manovra che violerebbero i diritti della Provincia, ha anche sottolineato che «l'Accordo di Milano resta in vigore ed è stato voluto proprio dal ministro Calderoli». Il presidente altoatesino ha concluso: «Abbiamo già rinunciato a 500 milioni e abbiamo messo a disposizione 40 milioni per i Comuni limitrofi. Lo statuto d'autonomia va rispettato fino all'ultimo comma, altrimenti anche noi non ci sentiremo più vincolati». Nel frattempo una precisazione al programma Report viene anche da Enrico La Loggia, presidente della commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo: «Dopo aver rilasciato una lunga intervista, è andata in onda solo una mia frase, che si prestava a venire frintesa dal contesto in cui era stata inserita. È chiaro che l'Accordo di Milano e il principio dei nove decimi continuano a valere. Io mi sono limitato a ricordare che anche le Regioni a statuto speciale hanno sei mesi di tempo per provvedere, attraverso le commissioni paritetiche, all'adattamento dei due decreti legislativi». Come accennato da Dellai, negli altri decreti, quelli sui cosiddetti «fabbisogni standard di comuni», sul «federalismo fiscale municipale» e sul «federalismo regionale», sono presenti specifiche clausole di salvaguardia per le Autonomie speciali. Questo non significa che in Regione non cambierà nulla. La giunta trentina ha già annunciato, sollevando diverse resistenze, che a breve i trasferimenti ai Comuni (pagati dalle Province e non dallo Stato come nel resto d'Italia) non avverranno più secondo il principio della spesa storica (ti do quello che hai sempre avuto), ma secondo quello dei costi standard (ti do in base a quanto in media costano i servizi che tu eroghi). Resta da capire perché, quando si tratta dei «privilegi» delle Regioni a statuto speciale raramente si parla della Sicilia, terra natia dell'attuale presidente della commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale (La Loggia), di cui il padre, Giuseppe, fu anche presidente. Regione la cui specialità ad oggi si limita, di fatto, a ricevere più soldi degli altri. Ci sono poi i dati di fatto, sottolineati dalla trasmissione condotta da Milena Gabbanelli: un Comune trentino ha a disposizione, a parità demografica, quasi il doppio delle risorse dei suoi vicini veneti; un albergatore veneto se vuole ristrutturare il suo albergo se lo paga di tasca sua, un trentino può contare, o poteva contare, sul generoso aiuto della Provincia. Tristano Scarpetta RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il federalismo fiscale azzoppa l'autonomia

La specialità non si applicherà al decreto su costi standard e sanzioni. Il governatore: «Scelta giusta»

TRIESTE Luca Antonini conferma: l'ultimo decreto sul federalismo fiscale, il 149, quello che contiene i meccanismi sanzionatori e premiali per Regioni, Province e Comuni in materia di finanza pubblica vale anche per gli statuti speciali. A meno che, precisa il superconsulente del ministro Tremonti, queste enti «non si adeguino alla normativa nazionale entro i prossimi sei mesi». È la fine della specialità? Solo limitatamente al contenuto del decreto. E nulla, a quanto pare, che preoccupi Renzo Tondo. Se il presidente della Provincia di Trento Lorenzo Dellai è parso cadere dalle nuvole nella puntata domenicale di Report, incentrata su un'inchiesta sul federalismo fiscale, il presidente Fvg approva le sanzioni di ineleggibilità contenute nell'articolato: «Giusto penalizzare chi manda i conti all'aria». È un testo, quello approvato lo scorso 6 settembre, che punta a vedere garantiti contenimento dei costi, coordinamento della finanza e trasparenza delle decisioni di entrata e di spesa degli enti regionali e locali. E che, per questo, prevede regole e conseguenti meccanismi sanzionatori e premiali. Le Regioni, in particolare, sono tenute a presentar un'accurata relazione di fine legislatura sulle principali attività normative e amministrative svolte durante il mandato, con particolare riferimento alle azioni intraprese per contenere la spesa e allo stato del percorso di convergenza ai costi standard, affiancato da indicatori quantitativi e qualitativi relativi ai servizi resi, anche utilizzando come parametro di riferimento realtà rappresentative dell'offerta di prestazioni con il miglior rapporto qualità-costi. Il ministero può attivare verifiche sulla regolarità della gestione amministrativo-contabile qualora un ente evidenzia situazioni di squilibrio finanziario. In caso di mancato rispetto del patto di stabilità interno ecco che le autonomie si ritroveranno a versare a Roma la differenza tra il risultato registrato e l'obiettivo programmatico predeterminato e a non aver più troppa libertà su indebitamento, mutui, prestiti obbligazionari e assunzioni, oltre a dover rideterminare le indennità di funzione e i gettoni di presenza del presidente e dei componenti della giunta con una riduzione del 30 per cento rispetto all'ammontare al 30 giugno 2010. In caso di dissesto finanziario si prevede pure la rimozione del presidente (con il divieto di ricandidatura, a ogni livello, per dieci anni) e del Consiglio regionale. All'articolo 13 ecco il comma che estende il decreto pure alle "speciali". Qualora entro sei mesi dalla data di entrata in vigore non risultino concluse le procedure di recepimento, le disposizioni «trovano immediata e diretta applicazione nelle Regioni autonome e nelle Province di Trento e di Bolzano». Roberto Calderoli, a Report, conferma. Dellai è più che perplesso. Tondo, almeno nel merito del provvedimento, approva. (m.b.)